La Prima Guerra Mondiale nel nord dei Paesi Baschi

Tra sacrificio e diserzione

Sales Santos Vera

Già è capitato, dalle pagine di questa rivista, di fare riferimento all'autentico genocidio che le Guerre Mondiali hanno significato per le popolazioni alpine. Grazie all'articolo che segue ci è data l'occasione per apprendere alcuni dati su quanto, analogamente, accadde con il Primo Macello Mondiale sui Pirenei baschi. Ricorrendo ad alcuni esempi letterario-ideologici della creazione di un'identità nazionale artificiale che sempre ha portato disgrazia per le genti di frontiera, ancora una volta possiamo così anche dare voce a quei refrattari che, per mille motivi, preferirono disertare piuttosto che servire e crepare per gli interessi degli Stati e delle potenze economiche.

Lo storico inglese Graham Robb[1] riporta testimonianze che parlano di esecuzioni di soldati bretoni in trincea, per mano dei loro commilitoni francesi: sia perché questi ultimi li avevano scambiati per tedeschi, sia perché gli sfortunati bretoni non capivano gli ordini impartiti in francese. Percorrendo i Paesi Baschi mezzo secolo prima, intorno al 1870, gli scrittori francesi alla ricerca di rusticità, fuori dalle città come Baiona o Biarritz, riuscivano a mala pena a trovare interlocutori che capissero la loro lingua. Tuttavia, quando all'inizio dell'agosto del 1914, le campane delle chiese di tutto l'*Esagono*[2] suonarono per chiamare alla "Mobilitazione Generale", decine di migliaia di giovani - che avevano imparato in pochi anni di scuola elementare la lingua, la cultura e la storia di Francia - si prepararono a marciare per il fronte e "difendere con la vita l'onore ferito della Madre Patria". Gente che non era mai uscita dalla propria valle, che a mala pena aveva incrociato forestieri in vita sua, e che non aveva altra informazione dal mondo se non quella di un solo giornale, visse l'annessione di Alsa-

zia e Lorena da parte della Germania come un'aggressione alla propria persona. Mossi dalla propaganda nazionalista e militarista, tutti questi giovani uomini si arruolarono all'unisono senza sapere che sarebbero diventati carne da cannone per la prima guerra industriale nella storia dell'Umanità.
Tra gli intellettuali baschi, rare furono le voci ad alzarsi contro la guerra. Eppure ce ne furono: come quella del medico anarchico Fernand Elosua, per esempio, che fu antimilitarista e soffrì per questo la repressione. Ma nel nord del Paese Basco[3], la Chiesa, e le pubblicazioni ad essa affini, in particolare il periodico *Euskalduna* fondato dal prete tradizionalista Hiriart-Urruty nel 1887, furono un solido vettore d'appoggio alla propaganda di guerra francese. Nelle sue pagine, dalla linea del fronte, scrissero vari autori, come il medico e scrittore Jean Etxepare o preti come Jean Elissalde *"Zerbitzari"* o Jean Saint Pierre *"Anxuberro"*, che più tardi sarebbe diventato arcivescovo. Tutti, senza eccezioni, si spesero nel descrivere il "sacrificio"e l'"eroismo" dei soldati baschi votati alla fatica di "salvare" la nazione francese. Jean Barbier, anche lui prete e scrittore, pubblicò due libri - *Piarres I* e *Piarres II* - che raccontavano gli antecedenti e lo svolgersi della Prima Guerra Mondiale, esaltando l'onore di parteciparvi e "versare sangue basco" contro il nemico tedesco. Ciò nonostante, ci furono centinaia di disertori e renitenti, che approfittarono della vicinanza della frontiera per passare in Navarra o Guipuzcoa e scappare alla carneficina delle trincee, dei gas, dei cannoni e delle baionette.



Il sevizio militare obbligatorio ed esteso a tutti i giovani maschi venne instaurato in Francia dopo la guerra franco-prussiana del 1870 (con il conseguente sterminio dei partecipanti alla Comune di Parigi). Quest'obbligo rendeva possibile la "Mobilitazione Generale", ed ottenere così immediatamente centinaia di migliaia di soldati. Manex Hiriart-Urruty elogiò la capacità di reclutamento dell'armata con queste parole pubblicate sull'*Euskalduna* il 7 agosto del 1914: *"Siamo dinnanzi ad un'incredibile mobilitazione. Mai prima d'ora s'era visto qualcosa di simile in Francia. Tanti uomini, in un così bell'ordine, così rapidamente, lasciatisi tutto alle spalle, tutti soldati. Se dobbiamo entrare in guerra, così sia. Viva la Francia!"*. In un esercizio di letteratura didattica fortemente ideologica, Jean Barbier[4] mise in scena il momento in cui alcuni braccianti, riuniti nell'*auzolan* (lavoro collettivo) della mietitura, sentono le campane annunciare la dichiarazione di guerra e la chiamata all'arruolamento degli uomini giovani. Allora il padre si rivolge al suo figlio maggiore: *" 'Vai, Piarres, e vedi di capire in paese se è*

arrivata l'infelice notizia che già ci aspettavamo. E se là *devi andare, non dimenticare che prima dovrai passare dalla casa del prete…'. Senza dire una parola, raccogliendo la giacca, Piarres si abbottonò il colletto della camicia e si allontanò in direzione del paese, anch'egli con gli occhi molto seri…"*.
Conseguenza di quest'enorme mobilitazione fu il cambiamento dell'organizzazione della guerra per come fino ad allora era stata concepita: vennero introdotte armi di distruzione di massa - come la mitragliatrice che già aveva fatto la sua apparizione nella Guerra di Secessione americana - adatte a fermare eserciti composti da un così alto numero di soldati. I valori cavallereschi che al tempo imperavano tra le elite militari europee si mostrarono superati: tanto radicato era, nel codice d'onore militare, la regola che "gli ufficiali muoiono in piedi", che nei primi giorni del conflitto i figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia cadevano come birilli. La situazione si fece così grave che, per paura di un vuoto nei quadri di comando, l'esercito francese fu costretto a sostituire questi ufficiali *à l'ancienne* con maestri di scuola, fedeli e temibili educatori al patriottismo ma, a quanto pare, più attaccati alla vita.

In un panorama così desolante c'è da ricordare che rivoluzionari come Rosa Luxembourg e Karl Liebknecht in Germania (entrambi verranno assassinati nel gennaio del 1919) e antimilitaristi francesi preconizzarono la non belligeranza tra proletari, ma non furono ascoltati. Il socialista pacifista Jean Jaurès venne assassinato quattro giorni prima della dichiarazione di guerra a Parigi, e la guerra esplose.
Per Jean Etxepare, l'unione tra gli operai al di fuori della *Patria* era pura menzogna. Così lo ricorderà nel 1923 nel paese di Aldude, dove era medico e vicesindaco, durante l'inaugurazione del monumento in pietra alla memoria degli undici paesani morti in guerra: *"Spesso vi diranno che la Patria non esiste, che sono le grandi ricchezze a governare il mondo, che tutti i popoli potrebbero vivere facilmente sotto uno stesso governo. Non è vero. Non esiste malignità più oscena di questa. I popoli vivono separati, ognuno all'interno delle sue frontiere, ognuno nella terra che ama, ognuno con le difficoltà e le gioie che gli accordano la terra e il cielo, ognuno agli ordini dei suoi dirigenti, padrone delle proprie credenze. Non c'è né potrà mai esserci uomo o congiunto di uomini che unisca tutti. Per questo ci saranno sempre conflitti e guerre, ed è dovere di ogni cittadino difendere il proprio paese, con tutte le sue forze, ancor più quando il nemico lo attacca ingiustamente. I compaesani che oggi ricordiamo protessero la Francia fino a versare il loro sangue per essa, onore a loro!"*[5].
In Francia, forse per paura della ribellione operaia, la maggioranza dei soldati arruolati era d'origine contadina. Così, Jean Etxepare testimoniava dal fronte: *"Ora, in prima linea, non si vedono che contadini. Su cento uomini, settanta sono braccianti. Gli altri sono falegnami, commercianti, carrozzai o muratori di paese, gente umile. Tra gli ufficiali ci sono negozianti e piccoli industriali, ed insieme a loro modesti impiegati del governo"*.
Per Jean Barbier, *"chi meglio del contadino difenderebbe la terra francese, lui che è sempre in lotta, sempre nemico e amico della terra, per tutta la sua vita?"*.
Così, se storicamente le popolazioni contadine e quelle operaie vivevano separate da una forte opposizione ideologica (tradizionalista e clericale la prima, rivoluzionaria e anticlericale la seconda), la Prima Guerra Mondiale non fece che rendere più profonde

le distanze tra esse. Nel nord dei Paesi Baschi, trascinati dalla Chiesa, i contadini considerarono un dovere andare in guerra. Torniamo al racconto *Piarres I* di Jean Barbier, che risulta esemplare nel descrivere le circostanze in cui centinaia di giovani baschi si arruolarono. Il personaggio principale, Piarres, è stato chiamato alle armi e si prepara a marciare alla volta del fronte; la famiglia è riunita di notte intorno al fuoco quando all'improvviso bussano alla porta: è uno sconosciuto, di Bera, un paese sul confine, già in Navarra, ovvero all'altro lato dei Pirenei. L'uomo propone di portare con sé il giovane affinché possa sfuggire alla guerra e gli offre addirittura lavoro retribuito. Così risponde Piarres: *" 'Perché sei venuto qui stanotte, visto che nessuno ti ha chiesto alcunché? O credi che Piarres della casa Oihanalde sia uno di quegli uomini che si possono disprezzare?... no signore, no! Non voglio perdere la terra basca…'. 'Ma nel nostro paese sarai sempre in terra basca…'. 'Però perderò la nostra.' 'ma se la recupererai presto, nel giro di qualche anno più o meno, grazie ad un'amnistia' "*.
Effettivamente la legge francese prevedeva la confisca dei beni (case, terre) dei disertori. Il racconto prosegue, e prende parola la madre di Piarres, dando voce senza dubbio allo scrittore e alla sua ideologia: *"Basta, uomo spietato, uomo senz'anima a cui così poco importa il dolore di un padre o di una madre!... e tu, Piarres, sappi che tuo padre e tua madre ti preferiscono morto piuttosto che disonorato per sempre!"*.



Gli uomini a crepare in trincea per gli interessi degli Stati...

C'è da osservare come, persino in una buona famiglia cattolica praticante e sanamente patriarcale, la donna si azzardi a prendere l'iniziativa per prima. Diventa quindi conveniente che sia il padre di Piarres, Tomas, a riportare l'ordine: *"Tomas, bianco come un cencio, si girò verso la sua amata consorte, molto arrabbiato, però le disse con amore: 'Ti perdono, Gaxuxa, di avermi preceduto. Ora tocca a me…' e indicando la porta all'uomo di Bera, gli disse: 'Basta! Tornatene da dove sei venuto, e velocemente, sarà meglio per te…' "*.
Non esistono registri ufficiali in cui si dia conto del numero di disertori o renitenti durante la Prima Guerra Mondiale. L'esercito francese prevedeva una percentuale di diserzioni del 13%, però la cifra si fermò all'1,5%. Nel 1917 il numero dei disertori aumentò fino a raggiungere i 21.174 uomini, e solo in quell'anno si verificarono 1.211 ammutinamenti. Tra il 1914 e il 1918 vennero emesse 2.400 pene di morte durante processi militari, però ufficialmente sono stati 1.436 gli uomini ad essere fucilati per ribellione o diserzione, ed i restanti sarebbero stati condannati ai lavori forzati. In realtà, ci furono esecuzioni sommarie, facilmente camuffabili da morti in combattimento. Dalla Navarra Pío Baroja[6] scrisse: *"La guerra fa sì che pe-*

riodicamente a Bera arrivino dei disertori. Ce ne sono stati di quasi tutte le nazionalità tra gli Alleati. (…) La maggior parte dei disertori è costituita da basco-francesi delle borgate più vicine al confine. La gente di qua, i paesani, li trattano bene e trovano molto logico il fatto che si diano alla fuga. Cosa strana questa. I francesi trattavano male i disertori spagnoli che scappavano per non finire arruolati nella guerra di Cuba o del Marocco".

Le diserzioni avvenivano con maggior frequenza alla fine delle licenze: era così diffuso il fenomeno che, nell'ottobre del 1915, venne proibito ai soldati originari delle zone frontaliere pirenaiche di tornare a casa in licenza o in convalescenza. Jean Saint Jean ebbe premura di smentire simile blasfemia: *"Bugia! Da qui [sul fronte - ndr] li vediamo tornare con fiera baldanza, al momento dovuto, e ormai non si sente neanche una parola in merito ai disertori"*.

A partire dal dicembre del 1915, questo divieto venne esteso alle Alpi, e precisamente alle frontiere franco-italiana e franco-svizzera. Si parla, senza conferme, di 400.000 renitenti o disertori solo dal lato francese durante la Prima Guerra Mondiale. Nei Paesi Baschi e nella zona limitrofa del Béarn, sarebbero stati 16.889 i renitenti e 1.086 i disertori, però non essendo conosciuto il numero totale dei reclutati è impossibile indicare percentuali.

Nel complesso parliamo di cifre importanti, pare necessario però sottolinearne due sfumature per poterle minimamente contestualizzare. Da una parte, durante il primo conflitto mondiale, la Francia mobilitò 8.410.000 soldati, dei quali ne morirono 1.357.800 e ne rimasero feriti 3.595.000. Le statistiche indicano che morì il 22% degli ufficiali e il 16% dei soldati semplici e dei sottufficiali e di questi il 30% apparteneva alla fanteria.

E allora 400.000 disertori, se di questo numero si può parlare, sono tanti o pochi? La questione è che ci furono, per quanto a livello ideologico la pressione fosse tremenda. L'ecatombe di così tanti giovani uomini rappresentò un trauma da cui non uscì indenne nessun paese o città dello Stato francese (c'è da considerare che morì una media di circa 300.000 uomini all'anno per quattro anni). Simbolicamente, grazie ai monumenti ai caduti che vennero eretti in ogni piccola o grande località, la tragedia bellica servì a forgiare l'idea di appartenenza ad una stessa nazione. La destra nazionalista e i suoi rappresentanti politici si dedicarono a stigmatizzare i "codardi" che sulle spalle del sacrificio compiuto dai loro fratelli tentavano di approfittare del sangue da questi versato. Vennero discusse leggi per confiscare i loro beni e non permettere loro di avere proprietà, ecc.: nel nord del Paese Basco, molti di questi uomini decisero di rimanere



... mentre donne e bambini continuano a spaccarsi la schiena sui campi.



La propaganda di guerra: "anche per i mutilati la vita continuerà (quasi) come prima".

nel luogo d'esilio che si erano scelti - spesso gli Stati Uniti o l'Argentina - senza mai più tornare alla terra natia. In conclusione, torniamo a rimarcare che l'intellighenzia basca settentrionale seguì i passi della destra nazionalista francese, entrambe guidate a loro volta dalla Chiesa. Dal non poter sopportare il *boche*, come erano chiamati i tedeschi in modo dispregiativo nel 1914, la propaganda di queste due correnti politiche andò posizionandosi progressivamente contro il comunismo europeo in generale, a favore della religione e di Franco, suo difensore nella Guerra Civile spagnola, e infine, come propaganda del governo collaborazionista di Vichy, si allineò con il nazionalsocialismo. Fu questo il caso del periodico *Euskalduna* di cui parlavamo all'inizio di questo articolo e sulle cui pagine pubblicarono tanti scrittori e opinionisti che al giorno d'oggi troviamo nel Pantheon letterario e culturale basco. *Euskalduna* venne proibito da parte dei Comitati della Resistenza sul finire della Seconda Guerra Mondiale, ma il suo sostituto, *Herria*, nacque in quel frangente diretto dal prete e filologo membro dell'Accademia della Lingua Basca, Piarres Lafitte, e si pubblica regolarmente ancor oggi.

Note

1. Graham Robb, "Une histoire buissonnière de la France", Flammarion, 2007, p. 94.
2. Denominazione dello Stato francese, facente riferimento alla forma geometrica che ricordano i suoi confini.
3. Iparralde, la parte dei Paesi Baschi all'interno dei confini dello Stato francese.
4. Jean Barbier, "Piarres I", Ibaizabal, 1984.
5. Piarres Charriton, "Jean Etchepare mirikuaren idazlanak, 1916-1935", Elkar, 1992. p. 258.
*6. Pío Baroja, "Las horas solitarias. Notas de un aprendiz de psicólogo", in "*Obras Completas", *Círculo de Lectores. 1999, Barcelona.*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.